



# «Non è di me che voglio parlare ma della battaglia cui partecipo»

*Nel 1974 Giorgio Almirante scrisse «Autobiografia di un "fucilatore"». Chiarendo che non si trattava né di una autobiografia nel senso classico del termine, né tantomeno intendeva narrare la storia di un "fucilatore". «Questo libro — scriveva in premessa — è doppiamente bugiardo, perché non si tratta di un'autobiografia e perché io non sono un fucilatore». Allora perché questo titolo? Era il periodo in cui l'ex segretario del Msi-Dn era oggetto di una vile campagna di stampa (di cui fece giustizia la magistratura) per un preteso manifesto firmato in Rsi. Il titolo era dunque scoperto e polemico. Ed ebbe grande successo. «Non è di me che intendo parlare — scriveva ancora Almirante — ma della mia battaglia, che è mia non in quanto mi appartiene ma in quanto vi partecipo».*

## Con il teatro nell'animo

MI SENTO dire di continuo che sono un attore, che recito, che la mia è una commedia, che persino la foggia del vestire si adegua al personaggio che vorrei tentare di essere o di apparire... Ebbene, sì, sono nato dietro le quinte di un palcoscenico; non importa di quale città.

Una settimana prima, sarei nato altrove; una settimana dopo, mi battezzarono altrove. Le prime immagini della mia vita: bauli, i grossi bauli verdi degli attori. La prima emozione: un treno fermo di notte sul ponte di Venezia, per allarme aereo durante la prima guerra mondiale.

Bauli e treni, treni e bauli. Ho ereditato di là il mio perenne viaggiare, il gusto per il viaggio scomodo, il viaggiare come una volta, non da turisti e non da uomini d'affari; il viaggiare tanto simile a quello degli emigranti: loro con le valigie prigioniere di corde di cui nessuno capirà mai la funzione; noi, i guitti, con i nostri verdi bauli.

## L'antifascismo invisibile

VI CHIEDO scusa, antifascisti di un tempo, per non essermi proprio accorto di voi. Riconosco di essere stato trattato molto meglio di voi, nella mia qualità di oppositore; e non perché io abbia subito persecuzioni meno dure o discriminazioni meno pesanti, ma perché mi è stata risparmiata l'onta che più avrebbe pesato su di me, l'onta del più assoluto silenzio. Certo, fu grave, da parte mia e da parte di tutta la mia generazione, l'aver per circa vent'anni ignorato che la opposizione esisteva, che un così gran numero di professionisti di valore, di giornalisti e di scrittori, in particolare, lottava silenziosamente contro il regime. Se non ce lo aveste spiegato dopo con dovizia di particolari, se non fossimo venuti a conoscenza delle trame sottili, delle ingegnose trovate, degli stupendi ripieghi cui ricorreste tanto a lungo per conservare integra la vostra coscienza di uomini liberi, non avremmo mai immaginato che sotto le acque apparentemente terse e tranquille d'una dittatura senza oppositori si agiasse un tal fermento di critiche, di contrasti, di collegamenti interni e internazionali, di attese pazienti e di operanti propositi. Ora che so, ora che noi tutti sappiamo, vi chiediamo perdono; e ci rammarichiamo con noi stessi, per avere perduto in quell'epoca l'occasione del confronto, per non aver gustato il controllo, per avere ascoltato una voce sola. Anzi, un po' maliziosamente mi vien fatto di pensare che il regime di allora sia stato malaccorto, nel non costruirsi una opposizione di comodo e di vetrina, una opposizione che al vecchio cartello «qui non si discute di politica» contrapponesse il cartello di tutte le opposizioni di comodo di tutti i tempi: «qui non si disturba (troppo) il manovratore», dove il «troppo» deve essere inteso come un livello di guardia, al di sotto del quale il regime fa venir meno gli alimenti ai suoi cortesi oppositori.

## Le «veline» nel cestino

INTERLANDI, il direttore del giornale in cui fui educato al giornalismo come coraggio e come manifestazione di autonomia di pensiero e di coscienza, fu in costante polemica con gli organi di controllo del regime, fu sottoposto per anni, unico direttore di giornale in Italia, a censura preventiva, pubblicò articoli di fuoco contro quelle che considerava e definiva come cricche di potere insediatesi all'ombra del prestigio di Mussolini. Fu certamente fazioso, come lo fui io. Condusse anche campagne che, con tutto il rispetto che ho per la sua memoria e con tutto il bene che gli voglio ancora, non esito a definire sbagliate e dannose. Io le condussi, in perfetta buona fede, e con non minore fedeltà, sotto la sua guida; e nel momento stesso in cui lealmente dichiaro che non mi compiaccio di averle condotte, dichiaro anche che lo feci in piena libertà, che non avrei perso il mio posto al giornale se non avessi sottoscritto questo o quell'articolo, che non mi capitò mai di non poter discutere col direttore gli indirizzi del giornale, che non mi capitò mai di sottostare pigramente alle famose «veline» del Ministero della Cultura popolare, che regolarmente finivano, con la piena autorizzazione e con il divertito consenso del direttore, nel cestino della carta straccia. E perfettamente vero che qualche inerte Ministro e qualche pigro funzionario redigeva e trasmetteva alla stampa gli ineffabili e famosissimi «domani poco Papa», ovvero «Laval in ultima pagina»; ma è anche vero, si raffrontino le copie dei giornali dell'epoca, che al conformismo dilagante si contrapponevano i rari e senza dubbio apprezzabili esempi di spina dorsale diritta e di intelligenza sveglia. Oso pensare che il regime fascista avrebbe tratto assai maggior vantaggio dalla collaborazione dei pochi giornalisti liberi, che da quella dei molti pennivendoli. Lo pensavo allora, ai tempi delle mie prime giovanili esperienze. Molto a maggior ragione l'ho pensato dopo, quando Interlandi fu tratto in carcere nel luglio del '43, su denuncia dei pennivendoli del regime diventati di botto i pennivendoli dell'antiregime.

Ne riportiamo alcuni stralci. Dire che siano i più significativi sarebbe un errore. Tutto il libro merita di essere letto. Quelli riportati sono solo i brani che più hanno colpito il «selezionatore» obbligato a compiere una scelta.

## Dal giornale alla politica

VI SONO tante vie per accedere all'impegno politico; e non voglio affermare che quella giornalistica sia la sola giusta. Dico che, a mio avviso, è la più giusta; perché obbliga alla chiarezza; perché apre il colloquio con la pubblica opinione; perché poggia sulla informazione; perché educa alla polemica. Certo, non mi rendo conto d'entrare in politica attraverso quella mia esperienza di caporedattore d'un giornale non conformista sì, ma pur sempre di regime; né quello sarebbe stato il biglietto d'ingresso più idoneo per dare inizio ad un tentativo di carriera politica, che era comunque ben lontano dalle mie aspirazioni. Ma la politica

era la vera protagonista dei dibattiti cui andavo partecipando; e non su problemi interni (verificandosi vivaci e talora aspre polemiche solo in riferimento a questioni d'arte, di spettacolo e di costume), ma sui grandi problemi di politica internazionale.

## In piazza Venezia

UN'ALTRA difesa d'ufficio voglio assumere; quella della folla dell'epoca, della folla oceanica, della folla osannante, della folla plaudente... Folla? Qualche volta, per il gusto della battuta, mi è occorso dire, nel quadro di qualche comizio polemico, che forse ero solo, ad applaudire in piazza Venezia, in certe memorabili occasioni. Ma no: eravamo in tanti; eravamo esattamente tutti quelli che c'erano, nel senso che esattamente tutti quelli che c'erano avrebbero potuto non esserci, visto che tutti quelli che c'erano c'erano venuti con le proprie gambe, ascoltavano con le proprie orecchie, plaudevano con le proprie mani, non erano sorvegliati che da se stessi

e da vicini che facevano esattamente le stesse cose per gli stessi motivi. Folla? Eravamo uno più uno più uno, fino a centomila, duecentomila, chissà quanti. Non c'era scritto «applaudite» sullo schermo del cielo lunare, quel 9 maggio del '36, come si usa oggi sugli schermi della democristianissima e antifascistissima televisione. Applaudivamo, sino a scorticarci le mani, perché avevamo la sensazione di plaudire a qualche cosa che sentivamo in noi stessi, che avevamo dentro,

che ci sarebbe scoppiata dentro se non fosse scoppiato l'applauso. In quegli istanti memorabili non eravamo meno cittadini, meno uomini, meno liberi; direi che non eravamo neppure meno individui, che non rinunciavamo ad un gramma della nostra individualità; visto che condizione della libertà è l'agire senza costrizione, e l'unica costrizione che in quel momento, che in quei giorni avrebbe gravato duramente sopra di noi sarebbe consistita nel non poterci riunire in quel luogo e nel non poter manifestare in quel modo.

Sicché, Italiani, che c'eravate, non vi rammaricate e non vi vergognate di ripetere a voi stessi: Io c'ero.

## Repentine «conversioni»

GIUNTO a pochi metri dalla tipografia, vidi venirmi incontro, di corsa, Enrico Duranti, un caro amico e collega, allora capocronista del giornale. Mi disse, concitato: «Giorgio, vattene». Non compresi, lo guardai incerto; mentre lui badava a ripetermi: «Giorgio vattene» e gettava qualche rapida occhiata alle spalle. Finalmente fu più preciso: «Vattene, ti aspettano, ce l'hanno con te». «Chi mi aspetta?». «Gli antifascisti». «E chi sono gli antifascisti?». «Gli altri redattori». «Ma se fino a ieri erano tutti fascisti, abbiamo fatto il giornale assieme!». «Erano antifascisti, fino a ieri non dicevano, oggi sono antifascisti; e se



## Almirante scrittore

Il rilancio della cultura di Destra, l'analisi scientifica delle varie problematiche, la riscoperta dei valori da lanciare editorialmente nella società sono state caratteristiche «forti» dell'Almirante scrittore. Ricca è infatti l'opera pubblicistica di Giorgio Almirante. Il primo libro è del 1960 e fu scritto con Palamenghi Crispi: «Il Movimento Sociale Italiano», una storia del partito aggiornata all'epoca nella quale si descriveva il «miracolo» dei reduci e dei combattenti che si ritrovavano insieme sotto il simbolo della fiamma tricolore. Un libro che segnava l'«arrivo» di Almirante, professore di belle lette-

re, nelle librerie, dopo una lunga carriera giornalistica. Segue, nei primi anni '70, «Processo al Parlamento», due volumi per offrire al lettore una chiave originale sui mali del sistema, attraverso la ricostruzione di vicende politiche e discorsi dei vari leaders, con aneddoti e racconti di vita parlamentare. L'Almirante uomo politico e scrittore si ritrova in «Autobiografia di un fucilatore» (1974), data alla stampa in coincidenza con una campagna di odio intrapresa dalle sinistre contro l'allora segretario del Msi-Dn, poi approdata nelle aule di tribunale che riconobbero

l'infondatezza delle accuse al «fucilatore».

Successivamente, Almirante scrisse due pamphlets, nel 1980 e nel 1981: «Processo alla Repubblica» e «Pena di morte?», i quali accompagnarono le battaglie del partito per il rinnovamento delle istituzioni e per il ristabilimento dell'ordine in un'Italia sconvolta dal terrorismo e dalla violenza. Sempre in quegli anni, tre biografie di ampio spessore, nell'ambito della collana della «Cultura di Destra», dedicate a Robert Brasillach, Carlo Borsani (scritta con il figlio dell'eroe assassinato a Milano dai partigiani a guerra finita) e José Primo de Rivera.

l'altro foglio di licenza. Altrimenti non sarei capace di andarmene». Fu così che all'alba del 10 settembre 1943 un colonnello in borghese e un tenente di complemento in divisa lasciarono la caserma del deposito 81° Fanteria di Frosinone. Il tenente raggiunse Roma a piedi; e a Roma si presentò al comando del Corpo d'Armata, dove funzionari sorpresissimi presero atto della regolarità del documento che il signor colonnello gli aveva rilasciato.

## L'otto settembre

CINQUE, tra sottufficiali e soldati, se ne erano andati. Il colonnello mi guardava. «Almirante, eravamo al tu, da parte sua, «me lo faresti un favore?». «Signor colonnello, ai suoi ordini». «No, Almirante, non è un ordine; è semplicemente un favore. Dovresti andare in quella casa di contadini e farli dare, per me, un abito borghese. Mi scenderebbe andarmene in divisa». «Signor colonnello, subito; ma debbo a mia volta chiederle una cortesia». «Dimmi, dimmi, se posso...». «Sì, signor colonnello; desidero da lei un regio-

ni, della estrema pericolosità del comunismo come alleato. Ma se si deve risalire ad una interpretazione logica e coerente di quel dramma pauroso, se si deve andare alla ricerca dei cervelli pensanti che vollero che gli Italiani si odiasero e si gettassero a capofitto nella guerra civile, allora bisognava risalire alle obiettive responsabilità del partito comunista, che solo per quella strada poteva diventare, di colpo, l'elemento dominante e determinante della vicenda, riuscendo, dobbiamo dargliene atto, a bilanciare e addirittura a far traboccare dalla propria parte una situazione di tremendo squilibrio ai propri danni, in un'Italia dove gli stranieri padroni erano tedeschi da un lato e anglo-franco-americani dall'altro. Se non fossero stati lucidamente capaci di volere e di contribuire a determinare la tragica mischia tra gli Italiani; se non avessero preso robustamente e spavalidamente le redini del movimento partigiano; se non avessero approfittato del grossolano errore che i tedeschi vollero fosse commesso attraverso i bandi di mobilitazione e la conseguente fuga in montagna di molti giovani che non erano affatto antifascisti, che tanto meno erano comunisti, ma erano soltanto, in condizioni siffatte, renitenti alla leva; se non avessero umiliato e mortificato gli altri partiti componenti il Comitato di liberazione nazionale, in guisa tale da poter disporre, essi soli, del destino di Mussolini e da decretarne ed eseguire l'assassinio nel momento in cui le armate vincitrici e le cancellerie alleate lo volevano prigioniero; se non avessero terrorizzato i loro stessi alleati con sistemi che definire staliniani non è certamente troppo, e dei quali un'idea può essere offerta dalla strage di Porzus o dalla vicenda di Moranino; se non avessero provocato ad arte le reazioni fasciste e le rappresaglie germaniche, come i fatti di Ferrara e di via Rasella a Roma largamente dimostrano; i comunisti sarebbero stati costretti, in Italia, a recitare la parte del vaso di coccio tra i vasi di ferro.

## La guerra fratricida

ACHI convenne, tra gli Italiani, la guerra civile? A chi deve essere riferito il classico, e cinico, cui prodess? Nessun dubbio: ai fanatici di tutte le parti, se si guarda alle vicende indivi-

uali; ad una sola forza politica organizzata, se si guarda alla vicenda nei suoi aspetti politici: al partito comunista. Che vi siano stati, allora, fanatici da tutte le parti, è un innegabile dato di fatto; la guerra civile agisce nell'umana convivenza come un terremoto di gigantesche proporzioni, abbatte gli edifici, scopre la casa, esalta gli eroismi, mette in luce e in risalto le brutture. Emergono gli uomini che gli antichi chiamavano cupidi di novità, si accendono le ambizioni dell'ultimissima ora, si diffonde sulla povera umanità dolente quel tragico senso del provvisorio che induce e quasi costringe ad appagare le brame a lungo insoddisfatte, mettendo in mostra e quasi a confronto vizi e virtù, tutto il bagaglio e il corredo della speranza e della disperazione. Molti fra i drammi della guerra civile sono addebitabili, dall'una e dall'altra parte, alla delittuosa irresponsabilità di uomini gettati

veri, della estrema pericolosità del comunismo come alleato.

Una curiosa latitanza. FU UNA curiosa latitanza, la mia. Nessuna denuncia era stata sporta contro di me, nessuna denuncia fu mai sporta contro di me (chi mi chiama «fucilatore» finge di non saperlo) per la mia partecipazione alla Rsi, per la mia partecipazione alle brigate nere. Fui regolarmente epurato dall'albo dei giornalisti professionisti e la mia epurazione durò fino al 1959, quando con deliberazione autonoma l'ordine professionale ritenne che fosse per lo meno strano che un deputato in carica da undici anni potesse rappresentare la Nazione ma non potesse esercitare la sua professione. Ma questo fu tutto.

## «La mia gente»

LA MIA gente, oggi non è quella che ha in tasca la mia stessa tessera di partito, o che ha votato per me nelle più recenti elezioni, o che ha il mio stesso passato politico. Non condiviso il neorazzismo praticato da una notevole parte della classe dirigente antifascista, che si professa democratica ed è chiusa al colloquio oltre i compartimenti stagni del proprio partito, o addirittura della propria corrente. Detesto e combatto l'apartheid concretamente vigente in Italia, non solo nei rapporti politici, ma anche nei rapporti umani e persino nei rapporti giuridici, se è vero che in Italia è tuttora in piedi una impalpata di leggi eccezionali e discriminatorie.

Oltre ogni barriera di parte, oltre ogni odio e ogni risentimento, mi si consenta però di riconoscere, tra gli Italiani, la mia gente; gente civile e pulita, di tutti i ceti e, sia detto senza ombra di demagogia, soprattutto dei ceti più umili; gente che non ha nulla da chiedere e che concede la vera umiltà, perché crede di non aver nulla da dare nel momento in cui offre tutta se stessa, il suo sorriso, la sua cordialità, la sua comprensione umana.

Non a caso, quando penso alla mia gente, le prime immagini mi giungono dal di fuori, dalle contrade straniere in cui ho conosciuto i lavoratori italiani; non a caso, perché questo è il segno della nostra sventura, ma anche della nostra nobiltà. Della sventura, perché è doloroso rilevare che l'Italia migliore vive oltre i confini, là dove non si è costretti a respirare lo smog del cinismo e della ferocia che alterano i rapporti sociali in casa nostra. Della nobiltà, perché è bello pensare che questo nostro inesauribile popolo crea le sue riserve di aria pura, nel momento stesso in cui gente a noi sostanzialmente estranea, e anche se fornita del diritto di cittadinanza, avvelena l'atmosfera della famiglia, della scuola, della Nazione italiana.

Mi vengono incontro, quando penso alla mia gente, le immagini dei lavoratori che in civillissimo e prospere contrade d'Europa vivono nei lager, in condizioni non più felici di quelle in cui si viveva in guerra, anzi meno felici, perché allora il confronto era con la guerra per tutti dura, adesso il confronto è con le villette in cui vivono le famiglie dei lavoratori indigeni che in fabbrica adempiono alle stesse funzioni e compiono la stessa fatica. Mi viene incontro la gioia di quei lavoratori nel vedere

un deputato della loro terra un segretario di partito italiano; non perché missino, o di destra, ma perché italiano. Essi non sanno, mentre li visito e li interrogo all'interno del lager maledorante, quanto bene mi fanno, essi non sanno che sento in me, per un trasalire improvviso dello spirito, la funzione di deputato come oggi viene concepita innalzarsi alla missione di rappresentante del popolo come dovrebbe essere intesa e praticata. Sono le avanguardie della mia gente.

Il tricolore all'interno del lager, il tricolore che sventola dai finestrini dei lunghi treni che li ospitano quando vengono in Italia a votare, è davvero la bandiera che noi vogliamo: la bandiera che non copre la miseria con l'ombra della retorica, ma che esalta la Patria nell'incontro con il lavoro.

## Fascismo antifascismo

QUESTO punto della nostra vicenda nazionale è providenzialmente nato non solo in termini politici ma anche in termini di linguaggio, la Destra. Voglio sperare che mi si dia cortesemente atto, da parte di avversari e anche di amici, che la guerra del linguaggio è stata dal sottoscritto portata innanzi ancora prima che successi elettorali e prospettive politiche consentissero la creazione della Destra nazionale; e più esattamente, che a tali successi e a siffatte prospettive non si sarebbe giunti se i compiti della ricognizione e dell'avanguardia non fossero stati affidati nel giusto momento agli eserciti delle parole. Spero mi si dia cortesemente atto di altri due importanti dati di fatto: non abbiamo mai pensato di condurre su due fronti la nostra guerra delle parole; non abbiamo mai pensato di poterla condurre riabilitando con le nostre ancor modeste forze, la parola screditata e sommersa dal comunismo, e cioè la parola «democrazia». Dicendo no alla parola comunismo abbiamo detto sì, chiaramente e irrevocabilmente, alla parola libertà.

Ecco il significato storico e civile della presenza della Destra, di questa Destra, in Italia; e non soltanto in Italia, se è vero che in altre contrade d'Europa e del mondo, in circostanze estremamente diverse e l'una dall'altra dissimili, e senza che alcuno pensi alla creazione di una internazionale di Destra, si stanno determinando singolari associazioni di linguaggio, che inizialmente sono dovute alla necessità di battere lo stesso nemico, ma in prospettiva riflettono la stessa vitale necessità: la necessità di sottrarsi alla trappola comunista delle parole, restituendo dignità e prestigio e capacità di proiezione storica e civile ad un impegno di libertà che consente a tutti i nemici del comunismo e a tutte le vittime del comunismo, di determinarne tra loro una veramente santa alleanza; santa perché intesa ad andare avanti, a superare per sempre le anacronistiche remore e le paurose contraddizioni di quel sistema capitalistico che al comunismo fa tanto comodo, così com'è, perché nel momento stesso in cui al comunismo si allea, nel momento stesso in cui materialmente arma e finanzia il comunismo, lo arma di micidiali espedienti di linguaggio, fornendogli alibi, coperture, financo giustificazioni all'apparenza obiettive. Ecco perché la Destra considera non solo superata, ma deleteria e controproducente a tutti gli effetti, la polemica fascismo-antifascismo.